

Il film di Agnès Merlet esce il 15. La censura italiana impone qualche alleggerimento

Artemisia «tagliato» Madonna lo difende

ROMA. Negli Usa è «scampato» in extremis al divieto ai 17 anni. Invece in Italia uscirà nelle sale (15 maggio, distribuisce la Warner Bros.) senza alcuna limitazione per il pubblico, ma tagliato. È questo il doppio destino riservato dalla censura ad *Artemisia*, secondo film di Agnès Merlet, interpretato da Valentina Cervi e dedicato ad Artemisia Gentileschi, la grande pittrice seicentesca, divenuta un'icona del femminismo. «Negli Stati Uniti - racconta l'attrice - abbiamo ottenuto una vittoria storica: per la prima volta in 30 anni, un film, prima vietato ai 17 è stato riabilitato senza tagli. La Miramax mi ha invitato ad andare di persona davanti alla Motion Picture Association per difendere *Artemisia*. Ai giudici della commissione ho spiegato che il film è raccontato attraverso gli occhi di una ragazza e sarebbe stato assurdo vietarne la visione proprio ai giovani». La «difesa» dell'attrice è servita a convincere la commissione, che però ha comunque imposto il visto della cosiddetta «R», l'obbligo ai minori di vedere il film accompagnati dai genitori.

A far rischiare la censura negli Usa sono state due scene in particolare. Quella in cui si vede l'ampoloso di una coppia sulla spiaggia, e la sequenza del bordello: quando la giovanissima Artemisia spia le performance sessuali del suo futuro maestro e amante, quell'Agostino Tassi (interpretato da Miki Manojlovic, il «macellaio» del film con Alba Parietti), pittore esperto di prospettive, che il padre della ragazza (Michel Serrault) riuscirà a far finire in prigione con l'accusa di aver stuprato la figlia.

«In Usa - spiega la Merlet - abbiamo vinto la nostra battaglia contro la censura. In Italia, invece, per evitare divieti abbiamo dovuto tagliare alcuni primi piani nella scena della spiaggia: i corpi dei due personaggi che fanno l'amore si vedono più in lontananza, ma questo, comunque, non ha alterato il senso della sequenza». Vissuta nella Roma papalina del Seicento, Artemisia, la cui opera più famosa è *Giuditta e Oloferne* esposta agli Uffizi, viene avviata alla pittura dal padre Orazio, pittore «caravaggesco» ben



inserito nel mondo della ricca aristocrazia. Ma nonostante gli sforzi del genitore, alla ragazza appariranno subito evidenti gli ostacoli imposti da un potere che esclude le donne da qualsiasi attività artistica e sociale. A cominciare dall'accesso all'Accademia riservata soltanto agli uomini. Per questo sarà lo stesso padre a convincere Agostino Tassi a prendere come allieva la figlia. Salvo, poi, coinvolgerlo in uno dei primi processi per stupro della storia, quando scoprirà la relazione fra i due.

Ed è proprio di questa iniziazione alla pittura e alla sessualità della giovane artista che Agnès Merlet ha voluto parlare nel suo film: «Non avevo alcuna intenzione di fare un documentario, né tantomeno una biografia di Artemisia Gentileschi», racconta la regista francese di *Le fils du requin* (mai uscito in Italia, ma apprezzatissimo a Venezia '93) che ha nel suo passato studi di pittura e una tesi di laurea sull'artista seicentesca. «Volevo invece restituire tutta l'umanità e la forza del personaggio, senza cadere nello stereotipo femminista della donna in lotta contro gli uomini».

Dello stesso avviso è anche Valentina Cervi, nipote del celebre Gino, lanciata al cinema da *Ritratto di signora* di Jane Campion: «Il film è la storia di una passione e non solo di un femminismo antelitterario. Artemisia è una donna che ha lottato non per diventare un simbolo ma per necessità: per lei la pittura era come l'aria da respirare. Se non avesse avuto la sua arte sarebbe morta». *Artemisia*, accolto freddamente in Francia («colpa della scarsa pubblicità», dice la regista), negli Usa ha potuto contare, invece, su una «madrina» d'eccezione: Madonna. La pop star, infatti, sta sostenendo l'uscita del film, presentato a New York in pompa magna. Per l'occasione ha persino accolto in una delle sue gallerie d'arte una mostra di tele di Orazio e Artemisia Gentileschi. Agnès Merlet, invece, sta già lavorando al suo terzo film: «S'intitolerà *L'imbecille* e sarà una rivisitazione in chiave contemporanea e con tanto humor de *L'idiota* di Dostoevskij. Ne sarà protagonista un ragazzo di 18 anni, manipolato dal gruppo dei suoi amici».

Gabriella Gallozzi



VISTO DAL CRITICO

Fu stupro o amore? Vita di un'artista «scandalosa»

Magari non lo sanno in molti: fino agli anni Cinquanta, prima che Anna Banti le dedicatesse un famoso libro, Artemisia Gentileschi era appena citata dall'enciclopedia Treccani. Poche righe distratte, sotto la voce riservata al padre Orazio, insieme agli altri fratelli. Ma neanche i suoi contemporanei l'avevano amata. Quando la pittrice di *Giuditta e Oloferne* morì, attorno alla metà del Seicento, un anonimo vergò un grottesco epitaffio che recitava: «Sono fatta Gentil'esca de' vermi».

Ma chi era davvero Artemisia Gentileschi: una profetessa femminista consapevole, una ribelle ingiustamente coinvolta in un processo per stupro o più semplicemente una grande artista affascinata dalle forme del corpo umano? Agnès Merlet propende per quest'ultima ipotesi, differenziandosi da una certa vulgata femminista che ne ha fatto un'eroina della differenza. Semmai la cineasta francese vede Artemisia come un personaggio delle sorelle Brontë, dal destino tragico e sventurato, sottoposto all'arbitrio delle leggi sociali.

Sin dall'inizio - siamo nell'Italia del 1610 - l'Artemisia incarnata con trepidità immedesimazione da Valentina Cervi è una ragazza votata allo scandalo. Figlia dell'affermato pittore Orazio Gentileschi (Michel Serrault), la diciassettenne, strappata al convento e respinta dall'Accademia, viene presa a bottega per dipingere quadri su commissione; ma lei in segreto disegna nudi maschili di pescatori, turbata dalla sessualità emanata da quei corpi. È l'incontro con Agostino Tassi (Miki Manojlovic), estroso e gaudente artista toscano chiamato a collaborare con Gentileschi padre, a schiudere nuovi orizzonti alla fanciulla: istruita all'arte della prospettiva, Artemisia impara a dipingere all'aperto e guardarsi dentro, fino a stringere un'ambigua amicizia col maestro. Dall'ambiguità alla passione il passo è breve, e qui nessuno sa come andarono davvero le cose: la ragazza fu davvero stuprata dal Tassi o dopo un primo rapporto brutale acconsentì volentieri a giacere con lui altre volte? Ne scaturì un tribolato processo, voluto dal vecchio Gentileschi, nel corso del quale il Tassi cercò di calunniare la ragazza per sottrarsi alle nozze riparatrici. Il film invece opta per una versione più romanzesca, con i due sventurati amanti, esposti al pubblico ludibrio (per lei scatta anche la tortura) ma pur sempre complici.

«Attraverso la ricerca anatomica alla quale si dedica, Artemisia scopre il desiderio sessuale», scrive la Merlet. Un'ottica femminile che il film restituisce con una certa audacia, nonostante i tagli imposti dalla censura, specialmente nella parte dell'apprendistato artistico. Convince meno il resto: sarà perché il processo è tirato un po' via, e anche il rapporto tra i due risulta pallido, poco appassionato. Intonate al contesto le luci di taglio «caravaggesco» di Benoît Delhomme, in linea con i bei costumi di Dominique Borg; e, in generale, la qualità visiva riscatta l'impresa da una certa staticità tipica dei film in costume. Eppure alla fine il mistero resta: chi era davvero Artemisia?

Michele Anselmi



Valentina Cervi (nella foto in alto con Miki Manojlovic, il «macellaio» del film con la Parietti) in tre scene di «Artemisia» di Agnès Merlet

Stasera alle 22.55 per «Film vero»

Donne e Islam a Raitre «Storia di Zana e Nadia vendute dal padre»

ROMA. Donne senza diritti, vendute, velate, moderne schiave. Oppure bersaglio di gruppi terroristici, ostaggio di lotte di potere a cui fieramente si oppongono spesso a costo della loro stessa vita. Donne consapevoli e orgogliose della loro appartenenza alla religione musulmana: sono le donne dell'Islam, e a loro è dedicata la puntata di «Film vero» in onda stasera su Raitre alle 22.55 per Format, con la regia di Grazia Michelacci.

Il vero film della settimana è di Giorgio Treves, si intitola *Zana e Nadia vendute dal padre*, è tratto dal libro di Zana Vendute (Mondadori) ed è stato presentato ieri a Palazzo Chigi in una conferenza stampa, cui hanno partecipato anche il direttore di Raitre Giovanni Minoli e la presidente della Commissione pari opportunità Silvia Costa. Racconta la tragica vicenda di due ragazze anglo-yemenite vendute dal padre nello Yemen.

Tutto ebbe inizio al compimento del quindicesimo anno di età di Zana Mushen, quando il padre la sollecita a partire da Birmingham per il paese d'origine. Sembra una vacanza, ma Zana scoprirà laggiù che il padre l'ha venduta ad un uomo che con la violenza la sottomette ai suoi voleri. Stuprata e messa incinta, Zana viene raggiunta dalla sorella Nadia, entrambe ridotte a schiave. Solo dopo diversi anni di as-

soluto isolamento (proibiti erano loro i contatti persino con la madre) Zana riesce a contattare una giornalista del «Guardian» e a scappare dallo Yemen, lasciando il figlio al padre. Si è rifatta una vita, ma sta ancora lottando per liberare sua sorella.

Obiettivo del programma, condotto da Anna Scalfati, è quella di unire fiction, indagine giornalistica e discussione sulla grave condizione delle donne in molte parti del mondo. Tra gli ospiti, l'antropologa afgana Zieba Shorish Shamley illustrerà la condizione di totale azzerramento dei diritti delle donne nel suo paese; l'algerina Cherifa Kheddar, presidente dell'associazione parenti delle vittime dei massacri, racconterà il massacro della sua famiglia a cui è sfuggita per miracolo; l'Imam della Moschea di Roma, Mahmoud Hammad Shewaita, parlerà dei diritti delle donne secondo il Corano. Tahar Ben Jeloun, scrittore marocchino, farà il punto sulle difficoltà di comunicazione tra Occidente e Islam.

Minoli, che ha annunciato nell'incontro altri progetti sulla situazione femminile in Marocco, Egitto, Giordania, Palestina e Iran, ha detto che «l'Italia aggancia il Mediterraneo all'Europa e Raitre giocherà in questo ruolo fondamentale, guadagnandosi uno spazio a livello europeo nel mondo dei media».



Patrick de Noirmont/Reuters

A Cervia il «Vajont» di Paolini

CERVIA. Ultimissima occasione per chi si fosse perso «Il racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Ve lo offre il teatro Comunale di Cervia questa sera alle 21. Marco Paolini in questa stagione teatrale è in tournée con gli spettacoli «Bestiario veneto» e «Il milione». Per l'evento il comune di Cervia ha installato un mega schermo in piazza Garibaldi che trasmetterà in diretta lo spettacolo. La piazza ospiterà mille persone sedute.

L'INCONTRO

Chiambretti gira e firma per la Ford: «La pubblicità è più creativa»

Pierino lo spot non ama la tv

ROMA. Ha i capelli verdi, poi azzurri, poi rossi. Si fa dello stesso colore dell'automobile che non vuol vendere assolutamente - il venditore più bravo del mondo, anzi della Ford. Piero Chiambretti ne ha inventata un'altra, la pubblicità che non serve a vendere un prodotto ma se stessa, a vendere cioè la capacità di produrre creatività. E il presidente di Ford Italia conferma: l'auto di piccola cilindrata, compatta che sembra giapponese e dal nome breve che si rintraccia nei geroglifici di Luxor, ha già fatto il pieno in Italia, è stata venduta al 25% dei clienti di quella fascia. Perciò la campagna firmata da Chiambretti (autore e interprete) vale solo a rafforzare l'idea, dice *monsieur le president*, che il signor Ford non è soltanto un mezzo sesso texano coi dollari che gli escono dalle tasche, ma uomo (azienda) capace di stimolare la sensibilità del pubblico euroitalico. Chiambretti è entusiasta: «La pubblicità è meglio della televisione che si vede attualmente... e poi è meglio fare pubblicità che televisione... vai in tv lo stesso, nell'orario migliore, un intero minuto e non rompi le scatole a nessuno, magari fai anche ridere... e non hai l'angoscia dell'Auditel». Anche se... «Voglio bene ad Enzo Biagi, ma *L'Inviato* non aveva fatto ascolti più bassi, anzi in qualche caso...».

Capannone dello studio 10 di Cinecittà, ora tardo-serale che non ci fosse Chiambretti si potrebbe crollare sul tavolo dalla stanchezza. Invece si gesticola insieme a lui, ci si appassiona, perché Chiambretti piaccia o no è uno dei

pochi del mondo della tv che ancora «ci» ha qualche passione. «Mi diverto, mi sono divertito. La macchina non la vendo, se me l'avessero chiesto non l'avrei mai venduta... piccole sottigliezze che mi mettono in pace con la mia coscienza ideologica e mi permettono di fare della creatività. Nelle pubblicità che ho fatto non ho mai venduto il prodotto, ho cercato di dargli una plusvalenza».

Dunque, il venditore-Chiambretti, la macchina, non la vende.

primo cliente, l'uscire Rai Aldo Izzo con la moglie americana; il secondo, il mago Mimmo accompagnato da un vero struzzo e il terzo, il sardo Benito Urgu contornato di (vere) pecore. L'idea di base è che la macchina in questione sia la più simile a quelle sulle quali viaggiavano Topolino e Paperino nei fumetti della nostra infanzia. E perciò, tutto è un po' estremo e molto finto: la tappezzeria della (finta) concessionaria è fondo viola con enormi fiori rossi e gialli, la foto

a partire da domani sera alle 20.30, fino alla fine di giugno. E riprenderanno a settembre, per terminare dopo Natale. Il giusto tempo, per Piero Chiambretti, di progettare qualcosa per i suoi due sogni televisivi: lavorare per Rai Internazionale e per la Raitre senza pubblicità. Realisticamente considera che «difficilmente lo farà, perché sono due piaghe aziendali». Ma sogna di andare, per la tv degli italiani all'estero, magari a Santiago del Cile, trovando chissà quale nuovo stimolo alla sua creatività. «Mi piacerebbe l'idea di fare il primo esule del governo dell'Ulivo che come Craxi parla dall'estero... mandando fax». D'altronde, «senza mettere almeno delle virgolette agli scenari riproposti sempre te stesso, in maniera più annacquata. Io rispetto il pubblico proprio perché cambio continuamente».

L'ora volge ormai alla notte, e Chiambretti si confessa. Raiuno l'autunno scorso gli ha dato una bella «sola», come si dice a Roma. Firma un contratto per una striscia che fa il verso a Biagi, e all'ultimo momento gli impediscono di intervistare i politici. Per rifarsi l'immagine si toglie lo sfizio del Dopo festival, e stavolta, sul contratto, ci mette pure le virgolette. Ma non ha tanta voglia di fare polemica, anzi per niente. Si gode questa prospettiva: «Finalmente mi ritrovo a raccontare una storia in 60 secondi senza essere interrotto da un programma». Ah, la pubblicità! «Vitamina per la tv».

Nadia Tarantini